

Gesù in Rolls Royce

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo ai Russia degli zar: «Siedo sulla schiena di un uomo, soffocandolo, costringendolo a portarmi. E intanto cerco di convincere me e gli altri che sono pieno di compassione per lui e manifesto il desiderio di migliorare la sua sorte con ogni mezzo possibile. Tranne che scendere dalla sua schiena». E le schiene sono tante. Schiene nere, cancro dell'Italia invasa dagli extra-

Nella appassionata intervista a *Libero*, il vice presidente del senato Calderoli non ha dubbi: «I musulmani entrano nel nostro paese come un tumore e quando si svegliano hai già la metastasi». Ecco perché carabinieri e vigili della bergamasca organizzano in segreto la caccia all'uomo. E poi le schiene di chi brucia nelle acciaierie. Schiene nere che si agitano nell'Africa dei sospiri. Lo studio di Safeword e della Rete Internazionale contro il Traffico delle Armi fa sapere che dal 1990 al 2005 i paesi del continente hanno importato armi per 340 miliardi di dollari qualcosa di più dei miliardi «regalati» dal buon cuore dei paesi del G8. Sugli stessi aerei partono dall'Europa, cibo, medicine e cannoni.

Un grande giornale brasiliano ha aperto le pagine ai ragazzi che scrivono a papà Natale. Dodicimila bambini hanno imbucato cartoline. Sei su dieci cominciano così: «caro papà Natale, porta tutto quello che vuoi, ma tieni conto che nella notte santa ci addormentiamo affamati». Pedro Mule Santos, 13 anni, fa sapere da Pernambuco di sopportare la mancanza di cibo «ancora per due settimane», ma dovendo raggiungere «il posto di lavoro» nella stagione delle piogge non può fare a meno di un paio di scarpe numero 37. Che non ha. Quel «posto di lavoro» dà i brividi: nel paese leader dell'America Latina, Pedro e sei milioni di adolescenti non sono mai andati a scuola. Povero Lula dalle mani legate. Al momento opportuno la sua maggioranza si rompe in parlamento travolta dagli interessi di lobbies più potenti del capo dello stato. Latifondisti, banchieri, produttori di soya transgenica ed imprenditori che non vogliono pagare le tasse indispensabili a sanare le disuguaglianze sociali. 20 miliardi di dollari destinati alla Borsa delle Famiglie era l'intervento urgente per limare gli eccessi dei fortunati e dar respiro ai senza niente. Hanno votato no. San Paolo è la seconda città del mondo (dopo New York) per numero di elicotteri privati, ma prima metropoli nell'acquisto di Ferrari e palline da golf.

Ecco perché Maranello non può mai fare a meno di un pilota brasiliano. Eccitare per vendere dimenticando gli altri che hanno diritto ad una dignità diversa dalla vita in baracca. Lula non ce l'ha fatta: franchi tiratori al lavoro pilotati come burattini. Resta da stabilire se la sindrome brasiliana è arrivata in Italia o la sindrome italiana ha raggiunto il Brasile. I guastatori si somigliano ovunque. Racconta Jean Ziegler, sociologo svizzero consulente dell'Onu: «nelle favelas a Nord del Brasile, alla sera le madri fanno bollire l'acqua con dentro grosse pietre. Ai figli che piangono per fame raccontano che «la cena è quasi pronta» sperando che lo sfinimento li addormenti. Immagino lo strazio di una donna costretta ad imbrogliare le creature disperate. Questo è l'impero della vergogna contemporanea che umilia l'umanità. Questo il vero terrorismo. La guerra non è ormai episodica; resta permanente. Non costituisce una crisi o una patologia: la trasformazione nella normalità. Non equivale all'eclisse della ragione come si è scritto per nazismo e stalinismo del secolo passato; è la ragione sulla quale si inchioda il potere dei pochi».

Che non sono tanto pochi perché attono a chi teorizza le diversità obbligate, si allarga la fauna sterminata dei cortigiani che non rinunciano a scalare il benessere. Esempio: i dirigenti che disegnano i successi macroeconomici della Germania nella quale prospera il capitalismo meglio organizzato d'Europa, guadagnano meno dei dirigenti nordamericani per il momento strateghi dell'economia mondiale, ma sono stipendiati ai quali per ricaduta fanno riferimento gli stipendi dell'esercito dei dirigenti minori. Harry Roels, presidente dell'impresa energetica Rwe, nel 2006 ha intascato 16 milioni e 560 mila euro; Josef Achermann, Deutsche Bank, 13 milioni 210 mila. Perdono qualcosa rispetto al 2005 i presidenti Bmw, Volkswagen, Daimler Chrysler, Adidas, eccetera, ormai sotto ai 4 milioni di euro. Gli italiani di Alitalia, Ferrovie, ospedali sono lì. La meraviglia non è la montagna di denaro, ma il paradosso che ne consegue: come fanno a spendere tanti soldi? Immaginiamo che per mettere a tavola le buone famiglie servano 10 mila euro al giorno, dodici mensilità di un precario nostrano.

A fine dicembre i benedetti da dio non riescono a smaltire e si ritrovano con pacchi di biglietti ancora nel cassetto. Allora palazzi, isole per vacanze, azioni per divertirsi in borsa: la moda del momento suggerisce fattorie da un milione di ettari in Patagonia anche se resta il fastidio dello sgombrare gli indigeni mapuchos che la abitano dalla notte dei secoli. Buenos Aires è però comprensiva e li sbriga in fretta. La Germania non soffre delle disuguaglianze brasiliane, ep-

pure un bambino su sei resta al di sotto dei parametri della povertà, soprattutto se abita nei lander ex comunisti. 2,5 milioni di ragazze e ragazzi non hanno il necessario per vestirsi in modo decoroso e comprare libri che possano allargare gli orizzonti. Se nascono nelle famiglie diseredate resteranno ai margini della società fino alla fine della vita. Società occidentale, cristiana, moderata e dal cuore tenero. Cuore evangelico. Il marketing Usa trascina i telepredicatori protestanti a moltiplicare i miracoli in diretta Tv diventando popolari come nell'isola dei famosi. Profeti della nuova speranza, sempre sulla schiena degli ultimi, mentre le loro borse elettroniche ingrassano ad ogni esibizione. Il senatore repubblicano Charles Gassley, stato dello Iowa, ha aperto un'inchiesta sui redditi del reverendo Reflo Dollar, primate di una chiesa personale e multimiliardaria: nei garage dei suoi palazzi diciotto automobili «normali» e due Rolls Royce. Più o meno la stessa fortuna accumulata dall'ex abate del santuario di la Virgen de Guadalupe, Città del Messico, vescovo di Roma, collezionista di Mercedes d'annata.

Insomma, 150 anni dopo il mea culpa di Tolstoj, le schiene restano le stesse anche se i pesi che devono sopportare si sono adeguati alla modernità del capitalismo impaziente. L'impazienza inonda il mercato di beni da consumare in fretta. Alluvione che invita a comprare cose «indispensabili» le quali subito scadono o vengono a noia: dai giochi dei piccoli alle mode degli adulti. L'usa e getta frenetico rende inutile la memoria. Chi non si adegua finisce ai margini se non ha maturità e cultura necessarie ad isolarsi nel buon senso che i teologi politici della non memoria ridicolizzano temendo l'orribile ritorno al passato: per carità, il ripristino della società

delle regole proprio adesso che la globalizzazione funziona distribuendo guadagni ragguardevoli a chi riesce a far girare capitali nei paesi in via di sviluppo dove le braccia non costano niente. Girotondo che distrugge non solo le abitudini, anche le relazioni che nei paradisi dei senza regola diventano febbrili: amici per guadagnare assieme, altrimenti nemici da prendere a calci. Truffare, tradire, mentire non suscita scandalo: conta solo il risultato. E se i risultati confermano il successo dell'immoralità, le abitudini perbene finiscono nell'antiquariato. Anomia frettolosa che minaccia la cultura civile ma anche la cultura-cultura. A cosa servono i libri se il lampo di Google in tre secondi risponde ad ogni curiosità? I libri s'impolverano, occupano spazio, nascondono dubbi pericolosi mentre i teologi del successo lavorano alla creazione di un'umanità-contenitore da riempire nei modi che il mercato decide.

Belli, smemorati, egoisti, sorridenti. Ogni obiezione diventa una forma di terrorismo. Noi viviamo qui; africani, brasiliani, negri e islamici non appartengono alle nostre tribù impegnate a difendere il capitalismo impaziente. E i Calderoli non sono una malattia, solo il sintomo della malattia di una massa dalla cultura debole. Pretende che le schiene siano sempre le schiene degli altri. E si organizza questa serenità in partiti disinvolti per assicurare la modernità. A questo punto perché sprecare chiacchiere sul cachemire in pantumiera? Chi può lasciarsi morbido non se n'era accorto. L'ha saputo dai giornali che continuano a meravigliarsi con la petulanza fuori moda di un passato senza futuro. Noi contenitori restiamo inossidabili. Il nostro consumismo è una religione impaziente. Le schiene degli altri possono aspettare.

mchierici2@libero.it



Tutti gli scogli di Romano

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Inoltre, poiché, come ha opportunamente sottolineato il Presidente del Consiglio, i voti contano più delle interviste e, al Senato, Rifondazione di voti ne ha parecchi, la rinegoziazione degli accordi di governo dovrà tenere in maggior conto le condizioni di vita e di lavoro dei salariati. Talvolta, però, le interviste (e le dichiarazioni) sono premesse e promesse di voti e di non-voti cosicché il governo non dovrebbe neppure sottovalutare, nel loro impatto potenzialmente alquanto grave, le richieste, peraltro non adeguatamente motivate, del Cardinale Bertone, ministro degli Esteri dello Stato del Vaticano, affinché i cattolici italiani non vengano avviliti, svantaggiati, mortificati nel Partito democratico. Non mancheranno, infatti, le occasioni nelle quali qualche teo-dem, saldamente insediato nel Pd e tutt'altro che privo di sostegno sotterraneo nella maggioranza di governo, e fuori, rivendicherà un suo insopprimibile voto di coscienza, come

si dice, «a prescindere». E se questi sono problemi, apparentemente abbastanza trascurati, più specificamente del Partito Democratico, non va dimenticato che producono immediate conseguenze sulle votazioni al Senato (nonché su qualche tentativo di ridefinizione del perimetro della maggioranza). L'altro problema del Pd (e del funzionamento del sistema politico) si chiama referendum elettorale. In materia le oscillazioni di Veltroni non hanno contribuito a chiarire né la linea né gli atteggiamenti complessivi dei Democratici, ed è un peccato che non abbiano neppure trovato una sede dove venire ampiamente e preventivamente affrontati. Inoltre, dopo la fiammata dell'abitudine, tanto intenso quanto confuso, dibattito su formulette peraltro non del tutto incomprensibili da non irritare i partner minori della coalizione di governo («nanetti», per usare la terminologia di Sartori), abbastanza inquieti e, comunque, non disposti a farsi suicidare senza combattere), lo scivolamento verso il referendum potrebbe essere inarrestabile. Dunque, anche la decisione della Corte Costituzionale

sull'ammissibilità del referendum elettorale è un elemento di cui tenere conto, senza scandalizzarsi delle pressioni, visibili e quindi apertamente criticabili, che vengono dai soliti noti antireferendari e proporzionalisti all'osso. Più gravi mi sembrano i rilievi fatti, sotto specie di dottrina, da ex-giudici politicamente schierati. Ma anche questi politicizzati rilievi meritano di essere discussi e, eventualmente, in punto di diritto e di precedenti, contrastati e rigettati. Giustamente il governo e il suo capo se ne curano il meno possibile, anche se, in verità, Prodi qualche parolina sulla legge elettorale l'ha pur detto. Le distanze più grandi, però, intercorrono fra l'ipotesi originaria di Walter Veltroni, il sistema tedesco sponsorizzato da Massimo D'Alema e il doppio turno francese sostenuto da Arturo Parisi, poiché queste leggi elettorali si riferiscono a sistemi politici e istituzionali piuttosto differenti e, dunque, potrebbero, se portati alle loro logiche conseguenze, configurare, tecnicamente e senza scandalo, un cambiamento di regime. Alla fine, nella ineludibile corsa ad ostacoli che il governo Prodi de-

ve affrontare, la legge elettorale è l'ostacolo più elevato. In qualche modo, prima della fine di marzo, per evitare e vanificare il referendum, oppure, dopo il 15 giugno, a referendum eventualmente vittorioso, il Parlamento dovrà mettere mano alla legge elettorale. Anche se, a fini polemici, spesso lo si dimentica, il Parlamento mantiene la facoltà di scrivere una legge elettorale, ovviamente con vincoli, peraltro più politici che istituzionali, persino a referendum avvenuto. E lo ha già fatto, addirittura in maniera surrettizia. Prima di allora, comunque, il governo avrà avuto il tempo di fare, altre riforme, altri interventi, altre leggi. Per durare, non basta, però, fare. Bisogna fare mirando al soddisfacimento di interessi diffusi e non particolaristici. Bisogna fare costruendo consenso e fiducia. Non ho dubbi che questo è il proposito del Presidente del Consiglio per l'anno 2008 al quale mandiamo l'augurio di tenere in maggiore conto le inevitabili critiche, stimolo e suggerimento di alternative praticabili, che gli saranno sicuramente più utili dei troppi ipocriti omaggi.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Competitivi e moderni: ossia, la legge del più forte

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti,

parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cancri@mediaset.it

Caro Cancrini, c'è una domanda che mi viene in mente quasi automaticamente tutte le volte che Montezemolo, i dirigenti di Confindustria e tanti politici, di destra e di centro (o di centro-sinistra) parlano di competitività. Che vuol dire esattamente questa parola? Chi paga il prezzo della competitività nell'economia dello sviluppo? C'è un rapporto di qualche tipo fra l'aumento della competitività e i diritti negati cui la tua rubrica si dedica, settimana dopo settimana?

Lettera firmata

Traggo una citazione utile per rispondere a questa tua domanda, caro lettore, da un libro di John Dickie, *Cosa Nostra*, dedicato alla storia della mafia siciliana dal 1860 ai giorni nostri (Edizioni Laterza, 2005). Siamo in Sicilia, nella seconda metà dell'800, nelle miniere di zolfo delle province di Agrigento e di Caltanissetta che sono «la vergogna della nazione italiana». Dove bambini di sette o di otto anni (Verga parlerà di uno di loro in una novella famosa) trasportavano «ceste di minerale così grandi e pesanti da deformare il loro corpo. Il loro misero salario andava direttamente ai genitori, continua Dickie, mentre a loro venivano dati pane, vino e di tanto in tanto dei sigari». Con degli osservatori che evocavano il loro «istinto cattivo ed immorale» per spiegare (?) la pederastia di cui erano oggetto trovandosi al livello più basso di una gerarchia ordinata e, a suo modo, sofisticata dove l'aristocrazia concedeva a dei «capi» pagati a commissione l'incarico di organizzare (e di sfruttare) geometri, guardiani e minatori che «conosciuti per la durezza del carattere e l'abbondanza delle bevute» pensavano, a loro volta, a reclutare i minori. Incivile, immorale e violenta, l'industria dello zolfo siciliano era, per riconoscimento unanime, estremamente competitiva. La violenza, commenta Dickie, le dava un certo vantaggio commerciale nella competizione su cui si regge il conflitto economico nel libero mercato. A tutti i livelli della gerarchia, dal proprietario al minatore, «la capacità di usare la forza in modo organizzato ed intelligente costituiva lo strumento chiave» di una gestione davvero competitiva ed io sono convinto del fatto per cui vale la pena di tornare qui, a questo passaggio primitivo e naïf dello sviluppo capitalistico, se vogliamo capire davvero fino in fondo il problema della competitività così come ci viene raccontato e presentato oggi.

Quello che conta alla fine, infatti, al di là dei travestimenti legati al progresso della cultura e delle coscienze, è lo schema ripetitivo su cui continua a reggersi, ancora oggi, il rapporto (o lo scontro) fra datori di lavoro e lavoratori dipendenti. Chi parla di competitività in un tempo come il nostro, in effetti, non parla più di bambini sfruttati e violentati. Parla soprattutto, e con sempre maggiore convinzione, di flessibilità del lavoro. Una flessibilità che significa, per l'impresa e per l'imprenditore, la possibilità di tornare a rapporti di lavoro del tipo di quelli che erano normali prima che sindacati e forze della sinistra ottenessero dei contratti capaci di garantire i diritti dei lavoratori dipenden-

ti. Rapporti di lavoro con cui si spende di meno (il costo del lavoro a contratto è più o meno la metà, oggi, per l'impresa, di quello a tempo indeterminato) e con cui si può tenere costantemente il lavoratore sotto la minaccia del non rinnovo. Risparmiando ulteriormente sulla sicurezza (come ben dimostrato di recente dal rogo della ThyssenKrupp a Torino) ed evitando o «sterilizzando» la sindacalizzazione.

Quella che ne viene fuori con grande chiarezza, nel tempo, è una forbice sempre più ampia fra redditi di quelli che stanno dalla parte dei più forti e redditi di quelli che per i più forti lavorano. Come ben dimostrato dalla cronaca di questo nostro paese che è insieme sempre più povero (se si guarda alla busta paga dei lavoratori dipendenti e al loro potere d'acquisto) ed è sempre più ricco, nello stesso tempo, se si guarda alla vita dei VIP, alle loro vacanze e ai loro gioielli o, più semplicemente, alla cronaca dove si legge che per gli italiani spaventati da Visco, oggi, l'investimento più gettonato è quello della casa all'estero. Preferibilmente (*Il Messaggero*, 16 Dicembre) negli Stati Uniti dove, si sa, Bush è riuscito a realizzare il progetto fallito di Berlusconi, quello legato all'idea (strepitosa) di far pagare meno tasse ai più ricchi. Abbattendo per loro l'aliquota del 43%. rendendoli, così si dice, più «competitivi».

Competitività basata sulla flessibilità, dunque, e produttiva di disuguaglianze. Una miscela di pratiche e di discorsi di cui qualcuno dice che servono a far crescere il paese ma che servono, in effetti, solo a far crescere i conti in banca di chi di soldi ne ha già molti o troppi.

Come ben testimoniato, in fondo, dalla rabbia e dalla violenza della protesta che, con il sostegno aperto e convinto dei suoi giornali, la borghesia italiana (imprenditori e commercianti, professionisti e finanziari) sta dimostrando nei confronti di un Governo che tenta (con incertezze forti) di remare in un'altra direzione. Preoccupandosi dei precari più che dei crucci di Montezemolo. Destinato per questo, secondo Dini e molti altri, a durare poco come poco duravano, nella Sicilia dell'800, quelli che pensavano di opporsi alla violenza della mafia. Competitiva e disumana.

L'episodio della signora impellicciata che aggredisce Prodi per le strade di Roma è, da questo punto di vista, estremamente illuminante. Quando la signora Franzoni le chiede di parlarle, lei grida che «siamo in democrazia e lei è libera di dire tutto quello che vuole». Coniugando con disinvoltura arroganza e maleducazione. Ma dimostrando soprattutto che cosa siano per chi sta dalla parte dei più forti, il dialogo («io parlo e tu obbedisci») e la democrazia («quella che garantisce, prima di tutto a me, tutti i diritti che penso di avere»). Come accade, in fondo, a tanti economisti che considerano esaustiva la loro teoria sulla competitività e sulla flessibilità. Dimenticando le vittime su cui il loro discorso si è costruito nel corso del tempo e si costruisce ancora oggi: vittime cui di nuovo, da qui, auguro un anno in cui qualcosa lentamente, ma tenacemente, continui a cambiare. In loro favore.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Stampa
● **STZ S.p.A.** Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
● **Litoud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)
● **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

● **Litoud** via Carlo Pesenti 130 Roma
● **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
● **Publicompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550

La tiratura del 30 dicembre è stata di 171.000 copie